

La trasformazione non violenta dei conflitti¹

*Johan Galtung, fondatore nel 1998 e direttore di “TRANSCEND: A Peace and Development Network”, fondatore nel 1959 dell’International Peace Research Institute di Oslo, fondatore nel 1964 del “Journal of Peace Research”, professore di Peace Studies in parecchie Università
Intervistato da Alberto L’Abate*, professore di sociologia nell’Università di Firenze*

Sommario: *Nell’intervista concessa a L’Abate, Galtung evidenzia come il suo modello a struttura triangolare (atteggiamento, comportamento e contraddizione) possa essere applicato al fine di una trasformazione nonviolenta dei conflitti. Si sofferma inoltre sulla nonviolenza strutturale, attuabile ai diversi livelli della società, dell’economia e della politica, esprimendo quindi il suo pensiero sul concetto di trasformazione creativa o nonviolenta dei conflitti ed analizzando le precondizioni affinché i conflitti vengano trasformati in senso costruttivo. Indica quindi il dialogo, e non il negoziato, come una delle principali fasi nel processo di trasformazione dei conflitti, poiché un negoziato senza dialogo, ossia senza un’accurata preparazione delle parti, è destinato a fallire. Il dialogo necessita di tre momenti: la diagnosi, la prognosi e la terapia, e solo dal dialogo, secondo Galtung, possono scaturire idee concrete per la risoluzione dei conflitti. La negoziazione deve essere una parte necessariamente successiva al dialogo. L’Autore quindi si sofferma sulle più importanti*

* Si ringrazia vivamente il professor Alberto L’Abate per l’autorizzazione alla decodifica e alla pubblicazione dell’intervista. Recentemente Alberto L’Abate ci ha lasciato (1931-2017), e con questa intervista altamente coinvolgente vogliamo rendere omaggio alla sua intensa attività a favore della pace e alla nonviolenza, e al suo impegno nella “Transcend Peace University”.

1 L’intervista venne svolta a Pisa il 21 febbraio 2000. Si ritiene tuttora molto importante riportare alle domande di Alberto L’Abate il testo delle risposte date da Johan Galtung, il “padre” di studi della pace, il creatore della soluzione dei conflitti e il fondatore e direttore di “TRANSCEND: A Peace and Development Network”. Oltre alla rilevanza dello scritto per la soluzione dei conflitti basata sulla nonviolenza e per la parte di questo numero di Futuribili dedicata alla soluzione dei conflitti, vogliamo rendere omaggio a Johan Galtung che il 17 marzo del 2024 ci ha lasciato all’età di 93 anni.

misure di prevenzione dei conflitti armati, nella cui risoluzione, il ruolo delle terze parti appare determinante e indica nella conoscenza, nella creatività, nella compassione, nella perseveranza e nella mancanza di interessi i cardini affinché un confronto sia costruttivo.

Parole chiave: *Modello a struttura triangolare, trasformazione non violenta dei conflitti, risoluzione dei conflitti, nonviolenza strutturale, dialogo, negoziato, ruolo delle terze parti, conoscenza, creatività, compassione, perseveranza, mancanza di interessi.*

Abstract: *Interviewed by L'Abate, Galtung illustrates how his triangular model – attitude, behaviour, contradiction – may be applied for the purposes of a non-violent transformation of conflicts. He speaks of structural non-violence, applicable at various levels of society, the economy and politics, explaining his thinking on the concept of creative or non-violent conflict transformation and analysing the conditions required so that conflicts may be transformed constructively. He refers to dialogue, not negotiation, as one of the main phases in the process of conflict transformation, because a negotiation without dialogue, that is to say without a careful preparation of the parties involved, is destined to fail. Dialogue requires three stages: diagnosis, prognosis and therapy; in Galtung's view only dialogue can trigger practical ideas for conflict resolution. Negotiation must necessarily be subsequent to dialogue. Galtung then discusses the most important measures for the prevention of armed conflicts, in whose resolution the role of third parties seems to be crucial, and he identifies knowledge, creativity, compassion, perseverance and impartiality as the key factors required for a constructive encounter.*

Keywords: *Triangular model, non-violent transformation of conflicts, conflict resolution, structural non-violence, dialogue, negotiation, role of third parties, knowledge, creativity, compassion, perseverance, impartiality.*

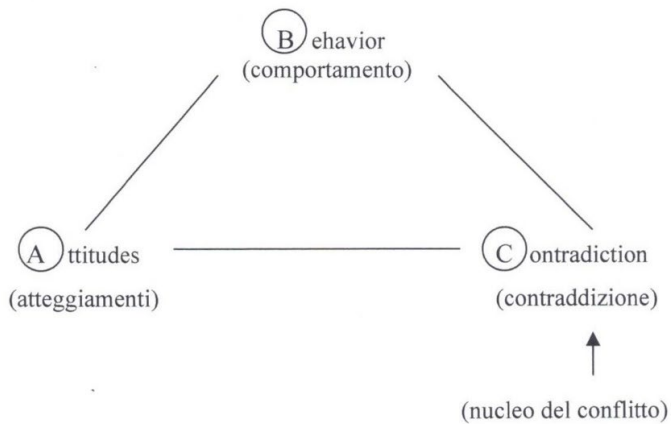
L'Abate: *Potresti illustrare la struttura dei conflitti tramite il tuo noto schema a triangolo, in cui evidenzi l'interazione dinamica tra atteggiamenti, comportamenti e interessi contrastanti? Quali insegnamenti si possono trarre, da questa struttura triangolare, per una trasformazione nonviolenta dei conflitti?*

Galtung: *Il triangolo è costituito dall'atteggiamento (A), il comportamento (B) e la contraddizione (C) creata da scopi incompatibili. La definizione del conflitto è, appunto, un sistema con scopi incompatibili. Ad esempio: gli americani che desiderano*

dominare i paesi balcanici, hanno bisogno di una base in Kosovo; forse mirano anche ad un oleodotto. Dall'altra parte abbiamo gli scopi degli albanesi, dei serbi e degli italiani. L'atteggiamento definisce l'architettura interna degli attori, a livello cognitivo ed emotivo. Il comportamento è costituito dalle azioni esterne, osservabili.

Il nucleo del conflitto è la contraddizione. Negli altri due punti abbiamo quello che io chiamo il metaconflitto, perché quando il conflitto non è risolto a livello della contraddizione, in modo nonviolento o creativo, si producono atteggiamenti molto negativi, ad esempio si genera odio. Anche al livello del comportamento abbiamo conseguenze molto negative. La violenza potrebbe essere fisica, verbale o entrambe.

Dimensioni del conflitto



Vi sono tre errori possibili, che nascono dall'affrontare il conflitto solo al livello di una delle tre dimensioni A, B o C. L'errore A è quello liberale, l'errore B è quello conservatore, l'errore C è quello marxista. Cominciamo da quest'ultimo. I marxisti hanno sostenuto che esiste una contraddizione fondamentale tra operai e classe dirigente capitalista proprietaria dei mezzi di produzione. E questo è vero, questa contraddizione è reale. La filosofia marxista proponeva di superare questa contraddizione anche con un comportamento e dei mezzi molto violenti, usando sia la violenza fisica che quella verbale. Ma così hanno creato moltissimo odio al livello degli atteggiamenti. In un certo senso nell'Unione Sovietica hanno superato la contraddizione di classe, ma il prezzo l'hanno pagato settant'anni dopo, per non aver fatto nulla di costruttivo nei punti A e B. Possiamo allora dire che quando un conflitto è manipolato con la violenza, in seguito si paga un prezzo molto, molto alto. Questo prezzo è così

elevato da cancellare i frutti del superamento della contraddizione. Mi ricordo molto bene negli anni Sessanta-Settanta, la facilità con cui certi studenti parlavano di violenza, dicendo che era necessaria, inevitabile. Ma la violenza non va mai rivolta contro gli esseri umani, anche se sono dei capitalisti!

Questo tipo di trattamento violento del conflitto porta in generale a due conseguenze deleterie. Innanzitutto la parte che ha vinto si gode la gloria della vittoria, e desidera tornare a vivere quella gloria. Per esempio, una tesi riguardo ai militari americani è che loro hanno diritto di combattere una guerra ogni anno, in cui rinverdire i fasti della loro gloria. Hanno perso una volta in Vietnam, e si portano dietro sempre questo complesso, perché per principio dovrebbero essere invincibili! Ma che succede a coloro che non hanno vinto, che hanno perso la guerra? Covano l'idea della vendetta, che si sedimenta nell'atteggiamento. E questa è la seconda conseguenza dell'uso della violenza. Abbiamo dunque due aspetti, entrambi distruttivi: le esperienze di gloria e le esperienze di sconfitta, traumatiche. È molto probabile che tali atteggiamenti producano violenza, dopo un giorno, dopo un anno, due anni, o perfino un secolo.

La tesi generale è che non è possibile risolvere il conflitto con la violenza. Possiamo risolverlo allora con la nonviolenza? Se la nonviolenza è la negazione della violenza, forse sì. Non voglio dire che sono sicuro che ciò sia sempre possibile. Sono però assolutamente sicuro che la violenza non funziona. L'errore C, abbiamo detto, è di lavorare soltanto per eliminare la contraddizione. L'errore A invece è quello di affrontare solo gli atteggiamenti potenzialmente conflittuali. Si sostiene, ad esempio, che le persone in conflitto sono esseri umani che hanno un bagaglio di esperienze negative, che risalgono per esempio all'infanzia. Questo li porta a proiettare all'esterno i loro conflitti interni. Basterebbe dunque correggere queste proiezioni per risolvere il problema della violenza. Altra versione dell'errore al livello A è quella religiosa, secondo cui le persone violente sarebbero pagani, dissidenti che non hanno accettato la luce di Cristo, di Allah, del Buddha. La cosa indispensabile, necessaria e sufficiente per eliminare la violenza sarebbe quella di aiutarli ad aprirsi alla vera luce.

L'Abate: *Si tratta del famoso mito dello yogi...*

Galtung: Certamente. È il mito di chi ritiene che solo la dimensione degli atteggiamenti sia rilevante. Tale dimensione è importante, ma non si può trattare un conflitto senza prendere sul serio la contraddizione.

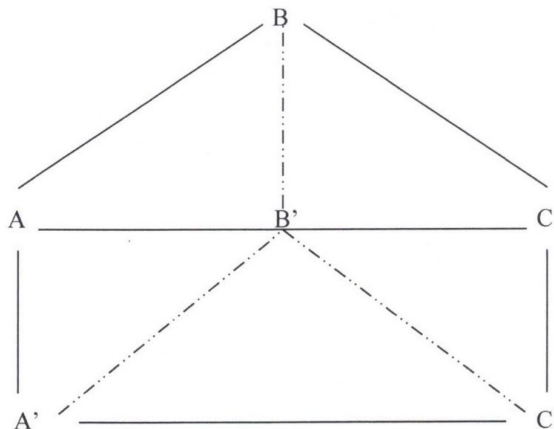
Infine l'errore al livello B è quello tipicamente conservatore, per cui si pretende di risolvere il conflitto esclusivamente controllando e reprimendo la violenza (e qui abbiamo il mito del commissario!). Sono convinto che vi siano situazioni in cui una certa pacificazione, un controllo dei comportamenti violenti, con mezzi il più nonviolenti possibile, sia necessaria. Ma questo non risolve affatto la contraddizione.

Dunque un conflitto è costituito da $A + B + C$, e la soluzione del conflitto deve agire su tutte queste dimensioni. Questa è più o meno la mia posizione. Naturalmente la questione è molto più complicata, ma questo è un primo approccio sintetico.

L'Abate: *C'è un'altra dimensione di cui parli spesso: quella della violenza strutturale, che sicuramente si colloca al livello C. Ricordo una tua frase in cui dicevi che i dilettanti usano la violenza diretta, mentre quelli che fanno il loro mestiere usano la violenza strutturale. Credo che sia uno dei punti centrali del tuo messaggio: l'importanza della violenza strutturale, e dunque la necessità di lottare contro di essa.*

Galtung: Un esempio evidente della violenza strutturale è il patriarcato, che ha come effetto quello di paralizzare, fino ad oggi, la potenzialità magnifica, nonviolenta delle donne, marginalizzandole. Un altro esempio è il sistema capitalista. Ma per capirlo meglio costruiamo un triangolo tridimensionale, proiettando A, B e C e ottenendo una A profonda (A'), una B profonda (B') e una C profonda (C'). A' è la cultura profonda, inconscia.

Proiezione nel profondo delle dimensioni del conflitto



Per fare un esempio, a livello della cultura profonda degli americani troviamo la loro convinzione di essere gli eletti di Dio. Ad esempio, il colonnello Colin Powell, dell'esercito americano, ha detto il 31 agosto 1994 a Washington che l'America è stata creata dalla provvidenza per portare la pace nel mondo. Ciò significa che il mondo si divide in tre parti: la provvidenza di Dio, gli Stati Uniti, e tutto il resto. Questo si chiama naturalmente megalomania. Nella cultura profonda americana è molto importante anche il fatto che oltre a Dio ci sia il diavolo. La forza del male dunque sta organizzandosi, sta tramando, ed è necessario eliminare questa minaccia, che oggi è identificata nel terrorismo. Abbiamo allora la megalomania che si somma alla paranoia. Quando un individuo ha queste caratteristiche lo si mette al manicomio. Ma quando queste caratteristiche sono di una nazione intera, diciamo che si tratta di patriottismo. Questo è curioso. Anche i serbi hanno questa convinzione profonda di un popolo eletto. Due popoli eletti si erano dunque scontrati. Gli italiani non credono di essere oggetto di una particolare elezione: hanno troppo senso dell'umorismo. Nel corso della storia solo alcuni italiani hanno pensato di far parte di un popolo eletto, per esempio Mussolini. In genere però non è così.

La contraddizione profonda (C') è la violenza strutturale delle faglie. Il *machismo* ha utilizzato una faglia, il femminismo un'altra. Gli ambientalisti hanno utilizzato la faglia tra esseri umani e ambiente. Vi sono molte altre faglie, per esempio quella tra le generazioni, e naturalmente quella tra le nazioni e tra gli stati. Riguardo alla distinzione tra nazioni e stati, devo dire che la disciplina di scienze sociali che normalmente chiamiamo "relazioni internazionali" ha una denominazione totalmente errata. Infatti non tratta per nulla le relazioni tra nazioni, ma quelle tra gli stati. Un nome più appropriato dovrebbe essere: "relazioni interstatali". Per me una nazione è formata da una cultura, un idioma, una religione, dei miti, delle glorie, dei traumi. Inoltre c'è sempre anche un elemento territoriale, per cui si dice: «queste colline, questi fiumi sono nostri». E quando due nazioni lo dicono riferendosi agli stessi territori, abbiamo un problema evidente.

Ci sono dunque numerose faglie fondamentali che costituiscono una specie di struttura di base. Ad esempio, nel Vangelo di Matteo si afferma che i poveri ci saranno sempre. Si tratta di una sorta di disperazione, per cui si pensa che in questa faglia non sia possibile fare nulla, e dunque rimarrà tale per sempre. Non sono d'accordo, ma credo comunque che la povertà determini una faglia fondamentale.

Dunque le contraddizioni visibili sono molto spesso proiezioni della violenza strutturale di base, profonda. Chiamo B' il comportamento che scaturisce dai

bisogni fondamentali: sopravvivenza, benessere, libertà, identità. Si può discutere, ma mi pare che fundamentalmente i bisogni siano questi. Essere specialista dei conflitti implica conoscere sia il livello superficiale del triangolo, che quello profondo. Questo è certamente molto difficile: implica la conoscenza della storia, della sociologia, della psicologia, delle scienze interstatali, delle scienze politiche, ecc. E non è sufficiente essere specialista di una sola di queste discipline. Su questo punto vi è una resistenza accademica: nelle università vi sono discipline che dominano relativamente bene una parte della torta. Ma l'intera torta è un'altra cosa.

L'Abate: *Dal punto di vista terminologico, tu usi il termine "trasformazione creativa" (o nonviolenta) dei conflitti. Altri parlano di "gestione" del conflitto, altri di "controllo", altri di "risoluzione". Quali sono le differenze principali tra queste diverse parole e concetti?*

Galtung: Credo che la parola "gestione" del conflitto non sia molto azzeccata. Forse si può essere tentati di gestire il conflitto, specialmente in funzione dei propri interessi. Ma centrali sono gli attori stessi del conflitto. "Gestire" il loro conflitto significa diventare "ladri" del conflitto. Normalmente in ogni conflitto c'è una sfida, ed affrontarla è un modo per crescere. Il "gestore" del conflitto priva i veri protagonisti di quella sfida, la ruba, molto probabilmente per soddisfare se stesso. Parlare invece di "controllo" del conflitto potrebbe avvicinarci all'errore conservatore, di cui parlavamo prima. Non è il conflitto che va controllato, ma semmai la violenza. Sono d'accordo che, fino a un certo punto, molte volte è indispensabile controllare la violenza. Ma questa non è ancora la trasformazione del conflitto. Infine, parlare di "soluzione" del conflitto sarebbe corretto se fosse davvero possibile risolvere il conflitto. Da molti anni lavoro non solo come ricercatore, ma anche come mediatore nel campo dei conflitti. La mia prima esperienza in tal senso risale al 1958: fui coinvolto come mediatore in un conflitto tra bianchi e neri, nella Virginia del Sud, con un certo successo. Ebbene, la mia quarantennale esperienza mi dice che i conflitti non si possono risolvere. In qualche modo la pretesa di risolvere i conflitti fa parte di un certo assolutismo occidentale, cristiano, che forse ci caratterizza. Si pensa di poter risolvere del tutto i conflitti di questo mondo. Ma la purificazione totale del conflitto avviene solo in paradiso. Credo che i croati e i serbi saranno in conflitto fino alla fine del mondo. Un obiettivo un po' più modesto sarebbe quello della trasformazione del conflitto. Cosa implica questo? Che i protagonisti stessi siano capaci di trattare il conflitto in modo nonviolento e creativo. Per me quelli che operano come mediatori nel conflitto (mi fa paura la

parola “specialisti”) dovrebbero avere un atteggiamento di empatia nei confronti dell’altro, unito a un profondo senso di creatività che aiuti a superare le contraddizioni. Al livello di comportamento dovrebbero operare attraverso la nonviolenza. Il manuale dell’organizzazione Transcend (di cui sono presidente) si intitola: “*La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*”. Credo che sia il primo manuale del genere. È stato tradotto in sei lingue. Per una trasformazione del conflitto sono dunque importanti l’empatia, la creatività, la nonviolenza.

L’Abate: *Quando si parla di “controllo” dei conflitti, mi viene in mente la frase di uno studioso italiano delle Nazioni Unite, il quale diceva che la vecchia Russia e l’America si erano messe d’accordo per evitare che il conflitto nei paesi del Medio Oriente raggiungesse proporzioni tali da far rischiare lo scoppio della Terza guerra mondiale: ciò avrebbe potuto essere pericoloso anche per loro. Ma si voleva evitare anche che il livello del conflitto scendesse troppo, al punto di non poter vendere le armi a quei paesi. Quindi il controllo del conflitto spesso ha anche questo significato: controllare un conflitto significa non eliminarlo, ma cercare di tenerlo a bassa intensità, in modo che sia funzionale ai propri interessi.*

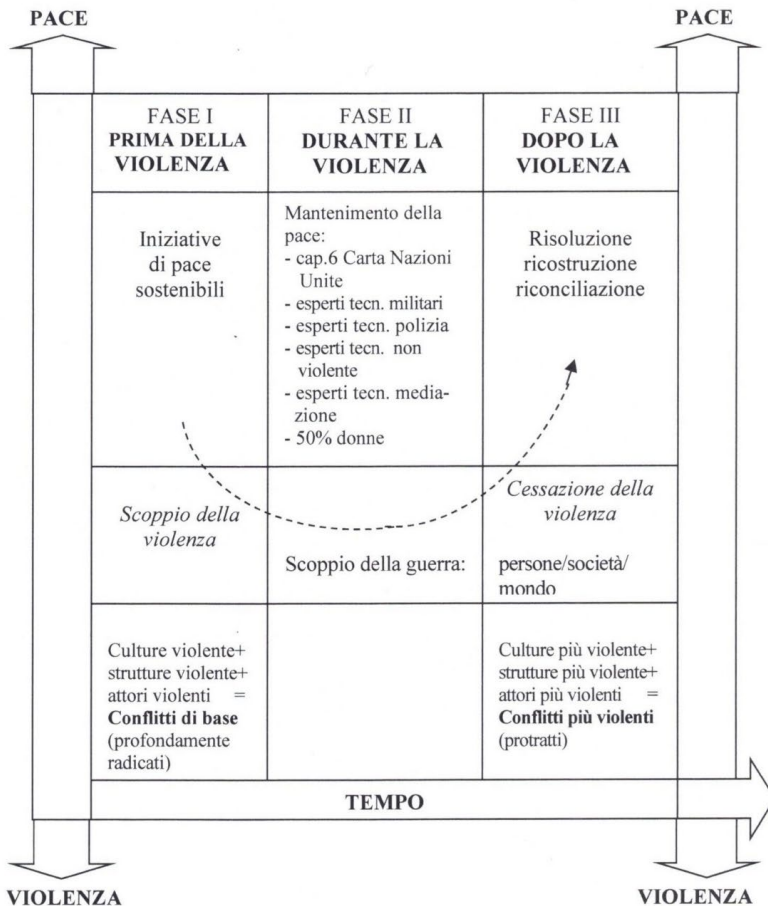
Galtung: La mia esperienza di quarantadue anni (durante i quali sono stato impegnato come mediatore, con un certo successo, in quarantadue conflitti) mi dice che la difficoltà principale nei conflitti internazionali è legata ai potenti. Essi infatti non cercano la soluzione o la trasformazione del conflitto in corso, ma il profitto, di qualunque genere, che vi possono trarre. Si chiedono: “Come posso utilizzare questo conflitto come materia prima per guadagnare posizioni a livello economico, politico, militare, per garantirmi il ruolo di salvatore mondiale?”.

L’Abate: *Quali sono le precondizioni affinché un conflitto possa essere trasformato in senso costruttivo?*

Galtung: Sono moltissime e riguardano soprattutto le dimensioni A e B. Direi che la prima precondizione è un basso livello di violenza. La violenza porta l’odio. Tutto è molto più complicato dopo la violenza. Possiamo individuare tre fasi nella vita del conflitto: prima della violenza, durante la violenza e dopo la violenza. La precondizione principale è riuscire ad evitare che nel conflitto esploda la violenza. Non voglio dire che dopo lo scatenamento della violenza non si possa fare più nulla, ma è molto più facile fare qualcosa prima.

La seconda condizione è la creatività. Spesso ho fatto inchieste presso persone di culture diverse, ponendo loro una semplice domanda: supponiamo

che due bambini si contendano la stessa arancia. Si tratta di una situazione conflittuale. Che cosa è possibile fare? Nel manuale di Transcend abbiamo prospettato sedici diverse risposte alternative. Una persona da sola normalmente è capace di trovarne sette-otto. Un gruppo, attraverso il dialogo, potrebbe arrivare a dodici risposte. Per trovarle tutte e sedici è necessaria una formazione specifica, creativa. E questo per un motivo molto semplice! In alcune culture si possono immaginare solo due possibilità: lottare o dividere l'arancia in due parti. È troppo poco. Una condizione importante per la trasformazione dei conflitti è avere un insieme ricco di alternative alla violenza.

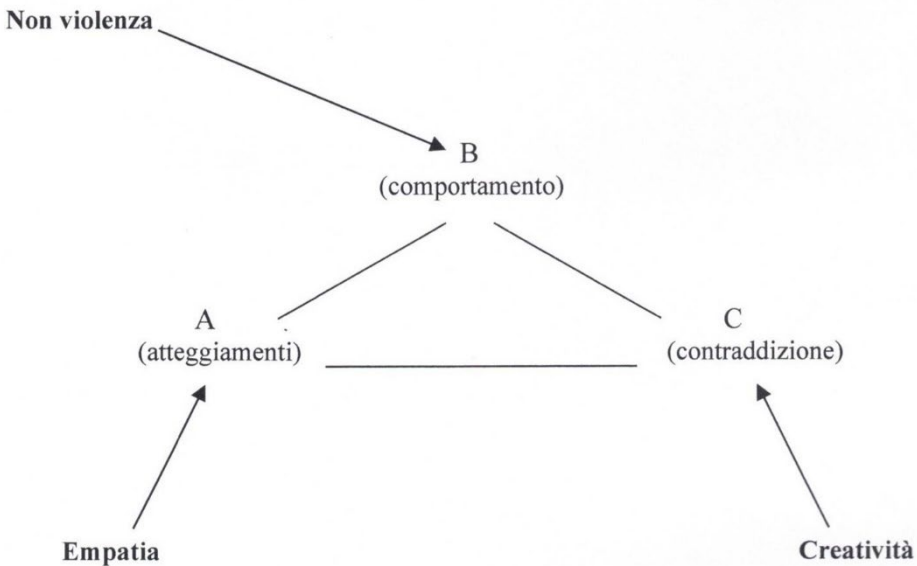


Il ciclo vitale di un conflitto

Alcuni cultori della pace hanno sviluppato questa creatività in modo particolare. Altri invece non lo fanno. Questo è un punto chiave: sarebbe importante anche nelle scuole una formazione che aiuti a trovare alternative alla violenza. Ma al momento attuale tale formazione è insufficiente.

Posso fare un esempio di attualità molto brutto: il rapporto tra Madrid e i Paesi baschi. Ho lavorato molto in questo ambito (per ventott'anni) dialogando con le diverse parti. Dialogavo con una parte alla volta. Un errore da evitare è quello di credere che le parti in un conflitto possano essere soltanto due, ad esempio solo Madrid e i Paesi baschi. Se si accetta questo presupposto si è già perdenti, in ogni conflitto vi sono sempre molte parti.

Precondizioni perché il conflitto venga trasformato in senso costruttivo



Riguardo alla questione basca gli attori rilevanti del conflitto sono i baschi francesi, quelli spagnoli, Parigi e Madrid; inoltre ci sono i francesi che vivono nelle quattro province francesi basche, e dall'altra parte gli spagnoli che vivono nelle tre province spagnole basche: siamo già a sei parti. Ci sono poi le province vicine e l'Unione Europea, che desidera essere coinvolta anche per

avere un ruolo importante di mediazione e gestione. Dunque abbiamo otto parti! Il conflitto con due attori esiste solo in un luogo del mondo: la lavagna di un professore. La lavagna infatti è bidimensionale. Nella questione basca abbiamo due esponenti della *espanidad* che sono in conflitto. Ma essi tendono ad ignorare soluzioni alternative, come la trascendenza o il compromesso. Quest'ultimo è molto popolare nella cultura indiana, nella quale si tende anche a dire: "Non facciamo niente, aspettiamo, perché abbiamo tempo". Anche gli italiani conoscono questa mentalità: ritirarsi dal conflitto. Ma questa non è la cultura della *espanidad* dura, secondo la quale bisogna agire con determinazione e vincere, perché tende a vedere solo due possibilità: vincere o perdere. Dunque o vince Madrid, oppure i paesi baschi diventano indipendenti. Se volessimo parlare di "estremisti baschi", allora dovremmo parlare anche degli "estremisti di Madrid". La cultura estremista è ancora più forte a Parigi, dove regnano, negli ultimi due secoli, i giacobini che sono dicotomici, dualisti, con una visione molto chiara, troppo chiara della realtà. Nella cultura che chiamo della *espanidad* dura si usa fare violenza per segnare la vittoria. È lo stile della *corrida*, nella quale si piantano le *banderillas*. Questo l'Eta lo ha già fatto. Ma prima dell'Eta lo ha fatto Felipe Gonzales come rappresentante della democrazia: sono stati uccisi 27 militanti baschi. Franco, in cinque anni, ha ammazzato molti più baschi, ma c'era una differenza importante: Franco lo ha fatto apertamente, con orgoglio, l'orgoglio fascista dello stato forte. La democrazia spagnola invece lo ha fatto in modo nascosto, senza dichiararlo. In questo sta la tragedia e lo scandalo. Tutti dicono: «Abbiamo ricevuto l'ordine dal "Signor X" di uccidere i militanti baschi». Non ci sono molti dubbi su chi sia il "Signor X": Felipe Gonzales. Tutto ciò non è solamente colpa di Felipe Gonzales, né dell'Eta. Per me, la vera colpa risiede nella cultura profonda, che consente solo due possibilità: vincere o perdere. Dunque indirettamente la colpa è dell'istruzione, che non ha favorito un'educazione elementare per la risoluzione del conflitto. Qui sta la tesi centrale di Transcend. Anche se gli attori di un conflitto sono sempre più di due, a titolo esemplificativo prendiamo un conflitto con due attori. Potremmo visualizzare con un diagramma le diverse alternative. A indica l'indipendenza basca, mentre B è l'integrazione dei paesi baschi nello stato spagnolo. Queste sono le due posizioni fisse, rigide, da cui spesso non ci si vuole muovere. Allora non è possibile uscire dal conflitto. Ma noi diciamo che ci sono sempre altre tre posizioni possibili: C, D, E.

Tutte e tre queste ulteriori posizioni sono più promettenti, e la trasformazione del conflitto è proprio la ricerca di queste ulteriori alternative: C'è la posizione di attesa, in cui entrambi rinunciano temporaneamente al proprio obiettivo; D è il compromesso, in cui entrambi gli attori realizzano solo in parte il proprio obiettivo; infine E indica la trascendenza, in cui entrambi gli obiettivi raggiungono un alto grado di realizzazione. Esistono poi altre posizioni intermedie. Oggi però in Spagna è tabù discutere e dialogare su prospettive di compromesso o di trascendenza. Non sono tabù, invece, la denigrazione dell'Eta, l'organizzazione di manifestazioni contro il terrorismo. Questa in generale è la limitazione delle prospettive del conflitto. Come ho detto, una condizione necessaria è l'apertura alle possibili soluzioni diverse.

L'Abate: *Quali sono le principali fasi di un processo di trasformazione del conflitto? Si tratta probabilmente di un processo lungo, in cui a volte bisogna saper aspettare per far maturare certe cose.*

Galtung: Nella mia esperienza l'elemento principale è il dialogo, perché io sono contro il negoziato, contro l'idea che le parti si incontrino finché non sono davvero preparate a farlo.

La fase numero uno è la preparazione delle parti. L'errore principale che fanno i diplomatici è di organizzare una conferenza, dei negoziati, senza aver sviluppato questa preparazione. Credo che sia un inganno pensare che due persone che si odiano possano dialogare in modo costruttivo o creativo. Vi sono anche diplomatici che organizzano un negoziato tra le parti proprio con l'intento di provare la loro incapacità di uscire dal conflitto. Dopodiché il cosiddetto mediatore pretende di imporre la propria soluzione, che teneva pronta nel cassetto. Ma in realtà non è una vera soluzione. È dunque importante la preparazione al dialogo.

Cosa avviene nel dialogo? È complicato, ma in sintesi le tappe sono tre: diagnosi, prognosi, terapia. Secondo la mia esperienza, quando si dialoga con il rappresentante di un paese in conflitto è importante iniziare con la domanda: "Quando le cose hanno cominciato ad andare male?", "Cosa sarebbe stato possibile fare in quel momento?" Bisogna tornare indietro, capire la storia. Ho notato che, molto spesso, le parti che divergono totalmente sulle possibili soluzioni del conflitto, hanno invece un'idea relativamente simile circa il modo in cui è nato il conflitto aperto. Parlo di conflitto aperto perché spesso

si tratta anche di un conflitto nascosto, di cui gli stessi protagonisti non hanno consapevolezza finché non esplode apertamente. Abbiamo dunque una miscela di diagnosi, prognosi e terapia. Il lavoro dell'operatore del conflitto è di funzionare come un catalizzatore, in modo che possano nascere delle idee su questi tre punti. Perché è importante questo ruolo di catalizzatore? Perché spesso gli attori in conflitto hanno dei punti ciechi. Per utilizzare una metafora: pazienti che soffrono già di depressione, e forse anche di sindrome maniaco-depressiva irreversibile, trovano molto utile avere un gruppo di persone con la stessa sindrome, con le quali dialogare. Ma non sono per nulla convinto che da sole siano capaci di sviluppare una terapia, ad esempio con degli psicofarmaci, o di articolare una scienza come la neuro-anatomia, o la neuro-fisiologia. Per questo hanno bisogno di specialisti. Ed è esattamente così che accade nella risoluzione dei conflitti: è necessario anche l'aiuto di uno specialista. Questo equilibrio non è facile: io concepisco un dialogo che coinvolga gli attori interessati, che sono i veri specialisti di quel conflitto particolare, assieme ad uno specialista generale dei conflitti. Questo specialista generale potrebbe, ad esempio, proporre di applicare ad un dato conflitto una soluzione simile a quella che è stata trovata nel 1962 ad Evian, tra Algeria e Francia. Le parti allora possono farsi descrivere quell'evento. In questo modo il dialogo può risultare fruttuoso. Naturalmente non spetta allo specialista del conflitto dire quale sia la soluzione. Ma egli prospetta delle idee, offre diverse possibili alternative. Una reazione che si riscontra spesso tra i protagonisti del conflitto è la seguente: «Il nostro conflitto è totalmente diverso dagli altri, forse mai nella storia umana si è verificato un conflitto complicato come questo». Si vuole così affermare che il conflitto in cui ci si trova è del tutto particolare, unico, perché i suoi protagonisti sono speciali. In realtà sono rari i conflitti unici. In ogni conflitto c'è anche un elemento comune, generale. La persona che non è coinvolta direttamente nel conflitto, e che si presenta come mediatrice, è specialista proprio di questi elementi generali. Le parti direttamente in conflitto sono invece specialiste degli elementi particolari. Dal dialogo possono allora scaturire idee concrete per una trascendenza del conflitto: le possibili soluzioni che i partecipanti stessi non hanno immaginato possono essere proposte dal mediatore esterno; egli funziona come un catalizzatore per tali idee. Allora le parti sono più preparate ad incontrarsi tra loro, a confluire in una tavola di negoziati.

L'Abate: *Un'esperienza di negoziazione negativa l'abbiamo avuta in Kosovo. Ma lì il conflitto era squilibrato, e dunque il negoziato è andato a vantaggio di chi aveva il potere: accade sempre così in un conflitto squilibrato. Il problema è stato proprio di essere arrivati al negoziato senza un dialogo preventivo in cui far emergere le varie possibilità di soluzione del conflitto.*

Un'altra domanda riguarda la prevenzione dei conflitti armati, nella quale il ruolo delle terze parti è importante. Dopo la fine della Guerra fredda sembrava che si stesse andando verso un periodo di pace. Vediamo che non è così. Cosa manca nella società attuale per far sì che i conflitti armati siano meno frequenti, meno violenti, e che si possa lavorare per la loro trasformazione nonviolenta? Cosa ci manca a livello internazionale per rendere il ruolo delle terze parti più incisivo?

Galtung: Mi fa un po' paura la parola "terze parti" perché implica che le parti in conflitto siano solo due, mentre abbiamo detto prima che nella realtà le parti sono sempre numerose. Ad esempio, in Jugoslavia c'è stato un conflitto tra croati, bosniaci, albanesi musulmani, albanesi cattolici, ecc. Ma c'erano anche l'Unione Europea, il Vaticano, l'Austria, Parigi, Londra, Washington, Mosca. Allora il mediatore non è la terza parte ma la parte n+1. Per venire alla domanda: la condizione principale è che chi viene da fuori per prestare servizio come operatore dei conflitti, non dovrebbe mai avere un ordine del giorno già pronto, nascosto. Bisognerebbe avere solo un punto all'ordine del giorno: come è possibile aiutare le parti a trasformare il conflitto? Bisogna cioè entrare nel conflitto senza interessi. Naturalmente un interesse c'è: essere utili. Ho paura anche di chi opera nei conflitti come mediatore per conquistare il premio Nobel per la pace. Bisognerebbe coltivare un'idea tipica della chiesa cattolica nel Medioevo, allorché il monaco e la monaca facevano il loro lavoro e poi sparivano. Il loro ideale era lavorare senza essere riconosciuti, senza essere notati. Forse è un ideale eccessivo, ma è importante tendervi. Positivamente direi che ci sono quattro condizioni: *conoscenza, creatività, compassione, perseveranza.*

La compassione è indispensabile nei confronti di tutte le parti: ciò implica forse una filosofia per cui tutti sono visti come vittime del conflitto. Per citare l'esempio della Jugoslavia: dire che 700 mila albanesi sono stati vittime di quel conflitto è completamente giusto (si potrebbe forse discutere se siano stati vittime dei serbi o dell'attacco Nato). Ma non parlare affatto dei 700 o 800 mila serbi che sono esattamente nella stessa situazione, in quanto vittime, sarebbe disonesto e criminale. Evidenzierebbe una totale mancanza di identificazione

con gli esseri umani, propria di chi utilizza tutti solo come elementi del proprio gioco politico, per il proprio interesse.

Della creatività abbiamo già parlato. Essa implica immaginazione, per vedere possibilità di trasformazione del conflitto con scopi compatibili, che le parti stesse non vedono. Un'altra condizione è la conoscenza del conflitto. Sto parlando di una conoscenza piuttosto generale: per esempio, uno specialista dei conflitti dovrebbe avere sempre in mente un piccolo serbatoio di cinquecento aneddoti di conflitti che sono terminati bene. È molto semplice conoscere la storia di conflitti che sono terminati male. Ma sono molto pochi quelli che conoscono invece i casi di conflitti terminati positivamente. In questo campo c'è una grande carenza. C'è da chiedersi come mai non abbiamo istituti o dipartimenti universitari per la pace, che dovrebbero avere come minimo cinque anni di corso. Probabilmente perché certe persone hanno paura di questo, per esempio hanno paura della soluzione del conflitto, perché utilizzano i conflitti come materia prima per curare i propri interessi.

Oltre a conoscenza, creatività, compassione per tutte le parti e perseveranza, come punto principale porrei dunque il non avere interessi. "Dimmi chi paga il tuo salario e ti dirò molto sulla tua opera per la pace". È un criterio forse un po' volgare, ma molto utile. I diplomatici sono pagati da un Ministero degli affari esteri, per cui è impossibile non credere che rappresentino gli interessi, ad esempio commerciali, del loro paese. Quando mi trovo ad essere mediatore in un conflitto, so perfettamente bene che le parti in conflitto desiderano sapere qual è il mio ordine del giorno nascosto. Io sono norvegese, e allora loro vogliono sapere quali sono le mie connessioni con il dipartimento del commercio della Norvegia, con la marina, ecc. Ovviamente nel mio caso questa connessione non esiste, e questo per me è molto importante. Ma questo tipo di domande ("Chi ti paga?"), che non si fanno apertamente, perché sono troppo indiscrete, sono comunque completamente legittime. Esistono alcune Organizzazioni non governative, ben pagate dai governi, ma che non funzionano. C'è per esempio una piattaforma europea in Olanda, molto bene finanziata dall'Unione Europea, che ha fatto uno studio sul conflitto in Jugoslavia. Guarda caso, le conclusioni di quello studio coincidono esattamente con la posizione dell'Unione Europea. Ma la posizione dell'Unione Europea nel 1991 è una delle cause principali del disastro che è seguito in Jugoslavia. È evidente che quegli studiosi hanno un piccolo problema: sarebbe

meglio evitare di mettersi in condizioni tali. Si sente spesso obiettare che non si possono fare certe ricerche senza denaro. La mia esperienza è che portare avanti delle significative ricerche per la pace non costa molto. Il problema non è avere molto denaro: è piuttosto un problema di cervello, di cuore, e soprattutto di sviluppare una connessione tra cuore e cervello.

L'Abate: *Potresti chiarire il tuo concetto di difesa difensiva, o nonviolenta? Tu ne parli spesso, mentre Sharp usa il concetto di difesa a base civile, come i francesi. Gli italiani parlano di difesa popolare nonviolenta; i tedeschi di difesa sociale. In questo marasma di concetti cosa c'è di comune fra tutti, e cosa c'è di diverso?*

Galtung: Credo che la ricerca della pace che va dagli ultimi anni Cinquanta, fino agli anni Sessanta e Settanta (l'epoca della Guerra fredda) aveva due problemi principali: da una parte la possibilità di una guerra nucleare violentissima, che significava morte, e dall'altra l'occupazione sovietica: *red or death*. Si trattava naturalmente di una dicotomia totalmente falsa: ci si era dimenticati del tutto dell'occupazione americana, dell'occupazione occidentale, della penetrazione economica, e forse di altre cose ancora.

Uno dei problemi centrali è allora la difesa nonviolenta contro ogni tipo di occupazione. Un'occupazione armata, imposta, è sempre possibile. La difesa nonviolenta ha come obiettivo non solo di protestare, ma di uscire da questa occupazione, con le strutture sociali, la cultura, e il massimo delle persone totalmente integre. Il concetto di "difesa sociale" ha come controparte quello di "difesa territoriale", che si occupa soprattutto di garantire l'inviolabilità dei confini, con un esercito schierato a difesa di un territorio. La difesa sociale è piuttosto una difesa della struttura sociale, della cultura sociale, degli esseri umani. L'esperienza che abbiamo fatto in Norvegia contro l'invasione nazista testimonia che tale tipo di difesa è possibile. Sono stati scritti dei libri su questo: la gente, i professori, i preti hanno resistito al nazismo in modo nonviolento.

Chi parla di difesa a base civile esprime una posizione anti-militare, sostenendo che c'è bisogno di una mobilitazione civile per fare ciò che i militari non sanno fare. La difesa difensiva, che io sostengo, è una combinazione tra la nonviolenza sociale, civile, e una minima difesa di tipo militare. Sono a favore di questa soluzione, per una ragione molto semplice: la difesa nonviolenta, non militare, è la vera difesa, ma so perfettamente bene che siamo nell'ignoranza in fatto di difesa nonviolenta. Dunque, preferisco un esercito che abbia come

dottrina militare una difesa difensiva, ad un esercito con una difesa offensiva. E soprattutto preferisco questo a un esercito che abbia come dottrina una difesa offensiva. Per esempio, negli anni Settanta la dottrina svizzera in fatto di difesa era divisa in due parti: da una parte c'era una milizia con piccole unità e armi molto precise: la condizione per utilizzarle era che il nemico fosse già nel territorio nazionale. Dall'altra parte, c'era un esercito più convenzionale, senza metodi di massa. Ho scritto alcuni libri sulla possibilità di combinare una difesa civile-sociale con una difesa attraverso le milizie, e anche con una difesa più convenzionale. Ma l'argomento principale per pensare una combinazione del genere è solo che stiamo attraversando una tappa intermedia. È meglio avere un dialogo con i nostri amici militari, piuttosto che definire ogni militare come un nemico pericoloso. Questo è più o meno il mio pensiero. Ho avuto moltissimi dialoghi su questi argomenti, per esempio in Svizzera, ma anche in molti altri paesi. L'idea che ho comunicato agli svizzeri è che loro hanno una buona difesa convenzionale, ma non hanno alcun elemento di difesa nonviolenta. Questo è il motivo per cui quando è arrivato l'esercito nazista ed ha sconfitto le forze armate svizzere, non è stato più possibile fare nulla contro l'occupazione: tutto era perduto. Posso dire che gli ufficiali più illuminati si trovano d'accordo con la mia posizione. Ma non necessariamente i pacifisti. Perché i pacifisti spesso sono dualisti, e per loro l'idea di accettare un minimo di esercito militare è davvero difficile. La posizione che propongo è per me un genere di compromesso-trascendenza necessario nell'epoca che stiamo attraversando. Questo è un po' tipico del professor Galtung: si tratta di trovare una soluzione *et-et* invece che *aut-aut*. Dove ho imparato questo? Nella cultura orientale. Ma anche nella cultura italiana, perché gli italiani hanno molto talento per pensare in termini di *et-et* invece che di *aut-aut*. I francesi invece non hanno sviluppato molto questo talento, e nemmeno i tedeschi.

L'Abate: *Anche per esperienza personale, so che a volte dei militari capiscono meglio di tanti altri la nonviolenza e la necessità di superare le armi e la violenza. Ricordo un mio amico, un generale dell'esercito che aveva creato un'organizzazione dei generali per la pace. Lui insieme a sua moglie ha fatto un lavoro interessantissimo proprio per la riconciliazione tra le parti in conflitto.*

Galtung: Perché non dire anche che i militari hanno delle virtù positive: coraggio, disciplina, organizzazione logistica? Conoscono moltissimi pacifisti

che non hanno assolutamente queste virtù. Allora perché non combinare le forze migliori, anche quelle dei militari?

L'Abate: *Vuoi aggiungere qualcosa, al termine di questo colloquio?*

Galtung: Una cosa soltanto. Abbiamo citato le tre fasi della vita di un conflitto: prima della violenza, durante la violenza, e dopo la violenza. Il punto in cui comincia la fase dopo la violenza, si chiama tregua. Che si fa quindi dopo la tregua? È la fase della trasformazione del conflitto, della ricostruzione, della riconciliazione. L'unica cosa che voglio aggiungere sulla riconciliazione è che si tratta di una fase difficilissima. In generale sappiamo meglio come trasformare un conflitto prima della violenza, piuttosto che come riconciliare dopo la violenza. Una volta subito un conflitto violento, la situazione è difficile, c'è il pericolo che la terza fase si trasformi nuovamente nella fase uno, che diventi il preludio di una nuova esplosione di violenza. La storia ci presenta molti esempi del genere. Sarebbe dunque meglio lavorare nel conflitto durante la prima fase, prima dello scoppio della violenza.

TERZA PARTE

PROBLEMI SOCIALI DEL PRESENTE E DEL POSSIBILE FUTURO